



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

### IL FORTE DI BISSO

A L

#### FORTE DI BELVEDERE

Amico del cuore.

Non ti so dire come restassi quando l'altro giorno mi fu recata la tua lettera. Io ti avevo già cantato il *requiem*, tanto ero persuaso della notizia della tua morte ch'era fino a me ripetutamente pervenuta. Nonostante però raziocinavo tra me stesso: — Perché dovrebbero distruggere Belvedere? per gastigo forse delle male intenzioni che avea avuto? Prima di tutto gli uomini che sono ora al potere hanno in orrore che si debba giudicare il prossimo dalle sue intenzioni, e che queste le si debban punire, come faceva il Sor Giulay e il signore Zobel. In secondo luogo volevasi forse demolire quel Forte per paura che la tirannide dovesse servirsene, se per avventura, fosse restaurata, contro i cittadini? In tal caso chi avrebbe impedito alla tirannide

di riedificarlo? Forse che il Duca di Modena, ebbe difficoltà a ordinare ai Reggiani che ricostruissero la Fortezza che avevan demolito durante la sua assenza? — E poi, quando guardavo in su; vedevo sempre la casa con l'oriuolo signoreggiare al solito posto. Nonostante siccome un giornale l'aveva detto, io ci credevo, e ti aveva già fatto bello e spacciato. Anzi m'era entrato addosso una magnifica paura che non mi avesse a incogliere il medesimo destino. Dicevo a tutti; — « Dite a que' Signori che si ricordino come mi portai il 27 Aprile. Quella gente che perdè il mestolino in quel giorno, mi pagava perchè la garantissi all'occorrenza. »

Ogni tanto veniva il babbo, o i figliuoli col Generale a vedere se stavo bene. Il sor Carlo anzi più premuroso degli altri mi tastava sempre il polso, e ordinava che mi provvedessero di pillole, in modo che non mi dovessero mai mancare. E diceva; — Carino, come stai? ti reggi bene in gambe? se ti dessero una spinta terrestri forte? Vuoi del brodo? ti darò

del brodo. Vuoi del cappone? ti darò dei capponi. Ma per l'amor di Dio se ti senti indisposto dimmelo per tempo. » — E io che non sapeva ancora che pesi mi pigliare, rispondevo sempre tra il sì e il nò.

Il giorno del 26 Aprile, vidi che portavano di nascosto coccarde tricolori: e che i soldati se le facevan vedere fra di loro.

— Ohe, dissi fra me, che il principe cominciasse a perdere il giudizio! Che tornasse a fare il liberale per la seconda volta? Vorrei vedere questa, e poi la fin del mondo... Ma che, non può essere! Con quella gente dattorno... e poi ho sentito certi discorsi... Vorranno fare una marachella alla popolazione.

In questo convincimento io mi preparava a far qualche bella cosa, acciò i miei padroni fosser contenti di me, e la storia potesse un giorno registrare in una pagina interessante il nome mio.

Sentiva discorrere degli ufficiali, che dicevano: Si deve far saltare in aria perfin le lastre di Firenze. Non

ci è più dubbio, diceva, è come la penso io. Tutto a un tratto tu [sai quel che accadde, tu lo sai come me. Ed osi dirmi che mi son fatto liberale per davvero? Oh non ti ricordi da chi fui fabbricato? Non pensi che le fortezze sono di chi le fabbrica e di chi ci spende? Possono esse avere mai un colore politico? Per me venga chi vuole, io son sempre qui. Se mi comandano sparare per Vittorio Emanuele Re d'Italia, sparo per lui; se per il Papa, per il Papa; per l'Imperatore o per Lorena, e io anche per il diavolo e per la versiera.

La mancanza di tempo non mi consente continuar questa mia. In questo momento sono avvertito che debbo salutare l'accettazione di Vittorio Emanuele. E sia pure. Quando avrò finito, se pure non c'è da tirare per qualcun altro, seguirò questa mia.

Termino col rallegrarmi che tu sei in piedi; mi duole che ti abbian fatto onta togliendoti le palle; ma chi te le ha tolte può anche rendertele. Stai sano, e voglimi bene

IL FORTE DA BASSO

## IL RITORNO

DI

## UN ASSOCIATORE

— Ma in che maniera, caro amico, non avete fatto che questi ignobili associati alla mia opera?

— Che vuole? glie l'ho già detto è una Commedia che non piace a nessuno.

— Come mai? Si vede che glie l'avete fatta leggere, diversamente non potrebbero dir così.

— Ma le pare? Sono così gonzo io! Non solamente non l'ho fatta leggere, ma ho detto a tutti: — Signori si associno; sentiranno che capo d'opera, che bei colpi di scena, che intreccio sorprendente, che catastrofe inaspettata! Ci sono abbattimenti ad arme bianca, ad arme nera, ci sono balletti sulla corda, bivacchi militari, bastonate, duelli, funerali, tempo-

rali, tuoni, canzoni, prigionie, e tante altre cose che finiscono in oni. Ma che! era lo stesso che predicare ai porri. Ho durato fatica a far queste firme qui, e sa perchè l'ho fatte? perchè ho dato ad intendere che si farà una bella tombola; col premio di trenta scudi a chi la vincerà.

— Eppure, è una commedia che mi costa tanta fatica! Non sognavo altro che l'ora di vederla rappresentare non che stampare! ed ora dire che il mio nome rimarrà oscuro, che non potrò farmi vedere al pubblico sopra un palco scenico! Ah! son cose queste, caro Beppe, da fare rincorbellire un uomo farbo come mi vanto di essere.

— Le dirò; non è veramente la commedia che non piaccia, perchè po' poi nessun l'ha letta...

— O cos'è dunque? (Con gran premura.)

— Gli è che n'hanno letta una con un titolo somigliante.

— E quale? (come sopra)

— Quella che è intitolata: *Il babbo de'suoi figliuoli*.

— Non ci avevo mai pensato!

— Dicono che è una solenne porcheria. Che il primo atto non promette nè ben nè male, che il secondo promette bene, che il terzo non mantiene uno zero di quel che ha promesso, e che nel quarto ed ultimo non c'è senso comune.

— Ah è la verità. E dire che non ci aveva pensato! (cacciandosi le mani nei capelli.) Malann'aggio quando non trovai un titolo migliore! Doveva ben saperlo io!... Chi fu che me lo messe in testa?... Uno spirito maligno senza dubbio... E voi, dovevi mutar titolo, quando vedevi che questo titolo rovinava ogni cosa...

— Io?... e come doveva fare? Ormai era bello e stampato.

— Non siete buono a nulla. Voleva proprio il conto che dopo tanto aspettarvi tornaste in su con queste firme! Eh! sì, che non si ripiglia le spese! E io faceva sicura la riuscita! chè mi aspettavo vedervi arrivare con due frugoni di module d'associazione... Malann'aggio il mio destino.

— Non si arrabbi, a tutto v'ha rimedio fuori che alla morte.

— Una bella idea! (Come ispirato.)

— Dica pure.

— Bisogna variare il titolo! (Con vivacità) Bisogna metterci così: *L'amoroso parente del cugino*. Tornate in giù, tornate in giù, la speculazione è assicurata.

— Ecco, . . . mi scusi (Impaurito) ma il ripiego . . . non mi pare . . . (Risolutivo) Glie l'ho a dire schietta? Mandi chi ci vuole, ma io non ci ritorno. C'è da esser legnato! Se fossi grullo!

## PIAGNISTEO

DI UN CODINO

LA SERA DEL 3 SETTEMBRE 1859.

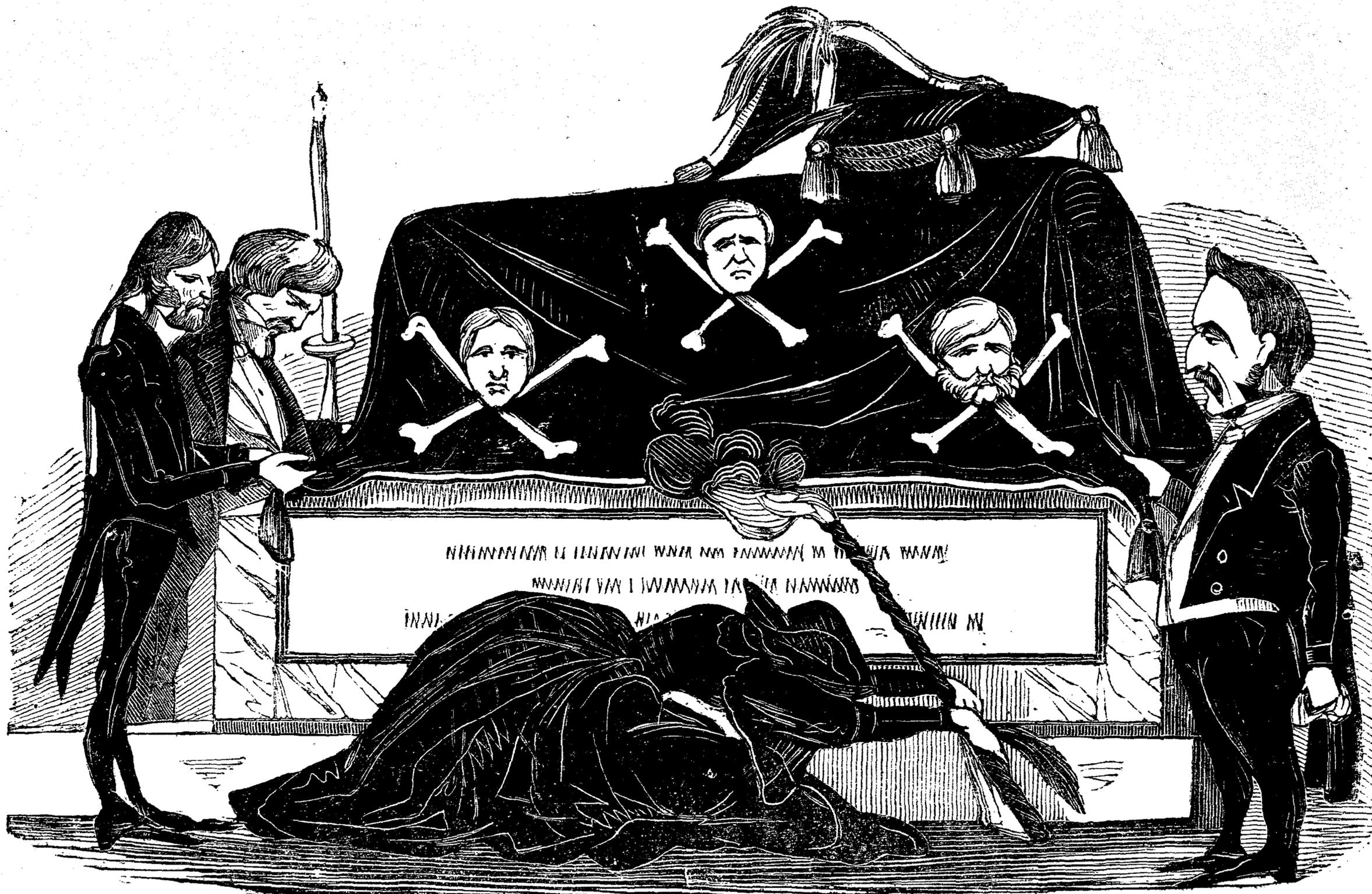
Poverino! chi lo avrebbe creduto? Non io dicerto: nemmeno due mesi fa, perocchè dicevo a tutti, e tutti mi sentivano; Lo vedrete per l'Assunta! codesto stemma che ora strascinate nella polvere ricomparirà vittorioso sulla porta di Palazzo Vecchio, e sopra tutti i Botteghini del Lotto del Granducato.

E noi fedeli sudditi dell'Arciduca sbucando fuori dalle nostre case fidenti e sicuri, attraverseremo le piazze dove staranno abbevaccati i soldati di Boemia, di Ungheria e di Croazia, e sulla piazza de'Pitti ergeremo un altarinò, dove fra le candele di cera e il fumo degli incensi sarà esposto per quaranta ore l'emblema della nostra salute.

Sorgerà a destra il tuo busto, o caro babbo, e a sinistra vedremo il tuo, o mamma carissima sopra tutte le donne.

E i generosi figli della campagna colle mani callose per l'aratro, recheranno le insegne granducali a processione, e costringeranno gl'infidi figli della città a scegliere fra il baciare o prendersi in santa pace uno sputo nel viso o un carico di pesanti legnate.

# UN FUNERALE



O carissima Lucerna  
Abbi requie sempiterna  
Per tremila secoli.  
Perchè mai ci abbandonasti?  
Nelle pòste ci lasciasti  
Sventurati e miseri!  
In te sola fidavámo,  
E te presto aspettavámo...  
Si sta proprio freschi!

Quando andasti a Solferino,  
Chi avea un poco di codino  
Si sentì trafiggere,  
Al periglio nel pensare  
Che potevati toccare  
Là fra quelle zizzole.  
E difatti un liberale  
Scellerato temporale  
Ti levò per aria,

E rimasto a capo nudo  
Senza lancia e senza sendo  
L'eroe che portavati,  
Pensò bene di salvarsi  
Senza indietro mai voltarsi  
Per tremila miglia.  
Tu nel fango insanguinato  
Coricasti il nudo lato  
E moristi subito!  
O carissima lucerna etc,

O civile Firenze, tu non avresti più mirato con le lacrime agli occhi la processione del Corpus Domini, priva dell'interessante augusta persona; nè avresti più sofferto la vergogna che facessero le feste del S. Giovanni e le corse dei Barberi rallegrate dalla presenza della augusta famiglia.

E noi alla la testa avremmo passeggiato sodisfatto e vendicati; il tuo aere, o Firenze, il tuo cielo purissimo avrebbe sorriso alla concordia, all'amore che univa in sacro vincolo governanti e governati. Oh! l'età dell'oro sarebbe ritornata senza dubbio, quei tempi io dico in cui le parole d'Italia, di libertà, di indipendenza si durava fatica a trovarle sui dizionari.

Questi erano i nostri sogni dorati, o Codini, questo era l'avvenire, che stringendoci l'un altro la mano, ci auguravamo per sicuro.

Ahi orrore! Sul più bello come un fulmine a ciel sereno tuona il cannone della Fortezza da Basso. E fra le turbe elettrizzate e commosse sorge un fremito di gioja che è il segnale della nostra sconfitta.

*Habemus Pontificem!* gridano i liberali, ed osano riderci sulla faccia. *Habemus pontificem!* E gli uomini d'incerta fede si decidono finalmente contro di noi, e bruciano le bianche e rosse coccarde incrostate di giallo nero, che tenevano per l'occorrenza preparate nel cassettono.

Al tuonare di quelle artiglierie che ebbero il mandato di vomitar la mitraglia sugli irrequieti innumerevoli faziosi, si ridesta il Marzocco addormentato, leva la testa, scuote la criniera, e abbraccia il Giglio di Firenze, come se volesse dire: guai a chi lo tocca.

Sulla porta del Palazzo dei Signori s'erge lo Stemma della Casa di Savoia. Lo salutano mille e mille bandiere, il suono delle bande musicali, le grida al prode Sabauda. E a quella strana e sublime armonia fa ritornello il muggire del vento che par che brontoli da lontano: *Legge Siccardi, Legge Siccardi!*

Dove andremo noi a riposarci? Come dormiremo i nostri sonni? Addio speranze svanite, addio digestioni tranquille, tutto è perduto per noi.

O Giuseppe Francesco, che fai tu? Dormi forse sugli allori di Solferino? Non senti il gemito di mille e mille che si dibattono nelle angosce dell'agonia? Dove sono i tuoi bravi Croati, dove sono i tuoi prodi parenti che non ti abbandonarono nel pericolo della lontana battaglia, e nel rischio dell'anticipata fuga?

Vedi, sotto i tuoi occhi le roture che la gloriosa Diplomazia del 15 fece apposta all'Italia. Se dormi ancora, quando ti sveglierai troverai tutta d'un pezzo questa che tu chiamavi *espressione geografica*.

È voi mediatori che fate? . . . non vedeste le firme . . .? Povere nostre fatiche! io che aveva mandato perfino la mia serva col biglietto di visita . . .!

Nessun ci ascolta . . . Il Cannoné seguita a tuonare: le bandiere tricolori svolazzano, la città s'illumina come un incantato soggiorno di Fate. *Viva il nostro Re Vittorio Emanuele; viva il prode Soldato dell'Indipendenza italiana!* Orrore! orrore! C'è da perdere il cervello.

Stà! picchiano alla porta. Chi è? è il servitore. — Signor padrone, bisogna accendere i lumi anche noi — Va al diavolo anche tu. Ormai è finita. Ebbene si accendano pure le faci . . . Esse illuminano il nostro catafalco.

#### UN CODINO SVENTURATO

#### NOTIZIE RECENTISSIME

Una di queste sere i curiosi della città erano in movimento; a certe persone saltò addosso una buona dose di paura, e prudentemente si ritirarono alle loro case. Come accade in simili circostanze, il movimento produsse movimento. Era un affaccen-

darsi, di qua, un domandarsi, un interrogarsi a vicenda. — Che cosa è stato? —

— È arrivato una cattiva notizia. — Non è vero nulla. — Hanno bastonato un codino. — Non è vero nulla. — Un codino ha gridato: *viva Lorena*. — Non è vero nulla. — Dunque? — Si dice che siasi scoperta una congiura. — Una congiura? — e di chi? — Nientemeno che fra gli accenditori del gaz, — Bagattella! e come mai? — Dicono che s'erano armati, e volevano spenger tutti i lumi, e guastare tutti i canali del gaz. — Lo sa dicerto? — Oh bella lo ha detto il sor Priore. — In un momento le notizia divulgavasi e ingrossava. Quando venne fuori un signore vestito bene e disse: — Silenzio; è stato un timor pánico; un *qui pro quo* di un Provinciale; — O come mai? — Questo Provinciale ha preso equivoco fra gli accenditori del gaz e la Guardia Nazionale, per via della *blouse*, che, per chi non ci ha pratica, può a prima vista sembrare la medesima.

Una signora che ha la mania di parlar di politica, voleva sostenere in conversazione che per ovviare alle mene dei tristi, sarebbe stato bene rimetter su la *tamburazione* come ai tempi della Repubblica Fiorentina. — Uno zelante moderato saltò sù ed esclamò; — Signora, non si deve fare agli altri quel che non si vorrebbe fosse fatto a sè medesimo. Ciò sarebbe indegno di uomini civili. — Un bell'imbusto, a cui dispiacque tanta franchezza in faccia ad una signora, credè di rimediare dicendo: — Quando una signora propone una data cosa, sia pure la *tamburazione*, mi pare che a un uomo civile non sia permesso contraddirla. — È naturale che si finì in risate.

Un giornalista rimproverava un altro giornalista che si compiaceva parlare continuamente di Serve. Si vede bene, che siete avvezzo a frequentare il mercato. — È verissimo, riprese l'altro! difatti tutte le volte che son venuto in mercato, vi ci ho trovato sempre a vendere le *carote*.